

Mario Alinei (1997)
LA TEORIA DELLA CONTINUITA'
ED ALCUNI ESEMPI DI LUNGA DURATA
NEL LESSICO DIALETTALE NEOLATINO

published in
"Rivista Italiana di dialettologia", 21, 1997, pp. 73-96.

1. Premessa

In un mio recente volume sulle origini delle lingue europee e sulla teoria della continuità (Alinei 1996, di qui in poi OR1) ho illustrato tutta una serie di sviluppi semantici latini, che vanno dal concreto delle tecnologie neolitiche agricole, pastorali, ceramiche e tessili, all'astratto del pensiero più generale, e che non si lasciano spiegare in maniera adeguata se non nel quadro di una comunità latina già completamente indipendente nel Neolitico. Inoltre, ho messo in luce le differenze fondamentali fra il vocabolario neolitico del latino e quello degli altri gruppi linguistici indoeuropei, elaborando la tesi di Colin Renfrew (1987), secondo cui il cosiddetto vocabolario neolitico comune al PIE si lascia meglio definire come il risultato di importanti correnti di prestiti legati alle fondamentali innovazioni tecnologiche del Neolitico. Riassumere questa vasta documentazione, che fra l'altro dimostra l'assoluta insostenibilità della teoria dell'invasione degli IE, sia di quella calcolitica tradizionale, sia di quella neolitica proposta da Renfrew, prenderebbe troppo spazio. Mi limito quindi ad insistere sull'enorme importanza che questa documentazione latina riveste anche per la dialettologia neolatina, dato che la presenza del latino nell'Italia neolitica implica necessariamente che molti sviluppi neolatini, sia semantici che di altro tipo, possano risalire già a quel periodo, il primo che vede il definitivo radicamento delle popolazioni alla terra, e quindi la stabilizzazione del quadro geoetnico e dialettale. Do quindi per scontato che il lettore di questo articolo, che riguarda soltanto la dialettologia italiana, sia al corrente del quadro più generale da me proposto per il latino.

Sempre in OR1, più esattamente in uno dei capitoli introduttivi (cap. 4), ho anche illustrato, specificamente per le lingue neolatine, una teoria della continuità (di qui in poi TC) che ho chiamato 'minima', in quanto il suo orizzonte cronologico è limitato all'Età del Bronzo (e quindi al periodo miceneo, quando cominciano le prime attestazioni del Greco in Grecia), e si contrappone così alla TC vera e propria, che prevede la continuità delle popolazioni europee, comprese quelle italiche, fin dal Paleolitico.

Con la TC 'minima', ho mirato a dimostrare che anche accettando la tesi insostenibile di un'invasione IE databile al Calcolitico, occorrerebbe pur sempre datare alcuni sviluppi neolatini all'Età del Bronzo anziché al Medio Evo. In altre parole, ho sostenuto che una parte della documentazione dialettale neolatina, studiata alla luce di stringenti considerazioni preistorico-culturali, impone di per sé una revisione delle cronologie tradizionali troppo basse, anche senza bisogno

di aderire alla tesi ‘forte’ di una continuità etnolinguistica del latino (e dell’italico) dal Paleolitico.

In questo articolo, mi propongo di chiarire che la TC ‘minima’ più che una proposta teorica è un espediente argomentativo, che mira a dimostrare la intrinseca debolezza della cronologia romana tradizionale, fondamentale basata sulla Romanizzazione. Anche accettando le premesse tradizionali di un’invasione IE recente, cioè, occorrerebbe pur sempre postulare un periodo di Latinizzazione (cioè di arrivo e di insediamento dei Latini come rappresentanti degli IE), precedente non solo la Romanizzazione ma anche la fondazione di Roma. Con conseguenze tutt’altro che trascurabili per l’impianto epistemologico della linguistica detta ‘romanza’.

Per quanto riguarda l’invasione IE, tuttavia, dovrebbe essere ormai noto che quasi tutti gli archeologi riconoscono oggi che la documentazione archeologica non offre il più pallido indizio di tale evento catastrofico (che dovrebbe essere tanto più evidente in quanto recente), mentre in OR1, oltre a spiegare le ragioni profonde per il persistere di questo dogma, ho anche mostrato come una rilettura della documentazione linguistica, liberata dal dogma invasionista e proiettata nel quadro della TC, produca risultati ben più realistici ed illuminanti di quelli tradizionali.

Riprendo dunque qui alcune delle ricerche basate sulla TC ‘minima’, ma questa volta presentandole nell’ambito della TC vera e propria, ed illustrandone quindi gli aspetti più chiaramente ‘continuisti’ anziché quelli che si prestano anche a una interpretazione tradizionale, se pure in una cronologia più alta. Più precisamente, intendo mostrare come l’unica cronologia possibile per le ricerche citate sia quella della TC vera e propria.

Inoltre, illustrerò anche alcune ricerche nuove, più chiaramente collegate a fasi più remote della preistoria, e quindi difficilmente, o del tutto inesplicabili anche alla luce della TC ‘minima’. Per queste ultime, anticipo qui parti di due capitoli del secondo volume delle mie *Origini* (Alinei in st., di qui in poi OR2).

Presento le mie osservazioni procedendo dal meno antico al più antico.

2. La TC ‘minima’ e la TC vera e propria: che cronologia si nasconde dietro il confine dialettale terramaricolo-villanoviano

Non solo nell’illustrazione della TC ‘minima’ (Alinei 1996, cap. 4), ma anche in alcune ricerche precedenti (Alinei 1974, 1991, 1992), ho rivolto particolare attenzione al confine dialettale che divide l’Emilia-Romagna in due aree profondamente diverse soprattutto per quanto riguarda il lessico, e che coincide di regola con il Panaro, fra Modena e Bologna: ad Est del Panaro abbiamo i dialetti del Bolognese e della Romagna, che per il lessico di solito accomunano l’area con la Toscana e l’Italia centrale; ad Ovest quelli dell’Emilia occidentale, che per il lessico gravitano di solito verso le regioni nord-occidentali dell’Italia (Devoto-Giacomelli (1972), Foresti (1988)). Ho anche ricordato come il Panaro fosse anche un importante e arcinoto confine preistorico (Devoto-Giacomelli (1972), Foresti (1988)), che divideva l’Emilia-Romagna in due aree culturali

profondamente diverse: ad Ovest del Panaro la cultura delle cosiddette Terremare, la più famosa forse fra le culture dell'Età del Bronzo e del Ferro nord-italiane; ad est del Panaro la cultura Appenninica, la più importante cultura del Bronzo dell'Italia centro-meridionale, da cui più tardi, in Emilia, in Toscana e in Lazio, si sviluppò la cultura di Villanova, a sua volta collegata con la civiltà etrusca e con le origini di Roma. Anche i collegamenti delle Terremare con le culture preistoriche del Nord, e in ultima analisi con le culture cosiddette dei Campi di Urne dell'Europa Centrale, e quelli della cultura appenninica con il Sud hanno il loro perfetto pendant nel quadro lessico-dialettale.

Mentre nelle mie ricerche sopra ricordate io mi limitavo a dimostrare come il quadro della divisione dialettale dell'Emilia Romagna lungo il Panaro fosse di fatto la 'fotografia' di un quadro preistorico-culturale molto specifico databile alla fine del Bronzo, qui vorrei rendere esplicito ciò che è ovvio, e cioè che dietro questo confine si nascondono comunità etnolinguistiche di formazione precedente, con la loro storia recente e remota. Senza addentrarmi in una discussione archeologica, che fra l'altro proprio per le Terremare e per Villanova sarebbe irta di problemi, sottolineo che la documentazione dialettale letta in questa chiave ci permette di ricavare informazioni sulle comunità pre-terramaricole che non esito a definire di importanza eccezionale per la stessa archeologia.

Il punto che evidenziavo nelle ricerche succitate, volte a dimostrare che il quadro lessico-dialettale relativo alle nozioni in esame richiedeva un'interpretazione preistorica anziché medievale, era infatti la data della formazione del confine dialettale lungo il Panaro: poichè il contrasto fra il tipo *mazza* e il tipo *vomere* per 'vomere', o quello fra *rudere* e *letame* per 'letame', quello fra *capo* e *mozzo* per il 'mozzo della ruota', o ancora quello fra *magnano* e *stagnino* per il 'calderaio ambulante', sembrava corrispondere al confine fra Terremare e Villanova, argomenti specifici di natura preistorico-culturale permettevano di raggiungere la conclusione che il confine dialettale in questione doveva in effetti risalire all'epoca in cui nascono queste due culture preistoriche, e quindi fra la fine del Bronzo e l'Età del Ferro. Di conseguenza, almeno tre fra i tipi orientali -*vomere letame mozzo*- sembravano essere, più che tipi conservativi rispetto a un'innovazione occidentale medievale, innovazioni appenninico-villanoviane rispetto ai tipi terramaricoli più arcaici.

Ripasso ora in esame le ricerche citate, ed aggiungo una ricerca inedita sullo stesso confine.

2.1. La vera datazione del nome del 'vomere' terramaricolo

Se mi è consentito citarmi, ecco quanto scrivevo nel mio libro a proposito dei nomi del vomere (AIS 1437, dati dell'ALI gentilmente forniti da Renzo Massobrio). Dopo aver ricordato (i) che l'aratro nasce fra la fine del Neolitico, e l'inizio dell'Età del Rame o Calcolitico, come parte di quella che è stata chiamata la 'rivoluzione secondaria' del Neolitico (Forni (1990 159-160); (ii) che l'aratro primitivo è tutto in legno, compreso il vomere; (iii) che il vomere in origine è un semplice bastone appuntito, che serviva a scalfire la terra più che a dissodarla, mentre per avere il vomere di metallo a lama convessa, adatta a dissodare la terra,

occorre aspettare non tanto l'Età del Bronzo (il vomere in bronzo non fu mai comune), quanto quella del Ferro (Forni cit.), così continuavo:

"i nomi del vomere si dividono in Emilia-Romagna lungo un confine spostato a ovest rispetto al Panaro, ma grosso modo equivalente: ad ovest di questo confine il vomere si chiama con nomi che continuano il latino **mattea* (il latino classico conosce solo la forma *mateola* 'mazzuola'), paragonabili all'italiano *mazza*, al francese *masse*, e all'inglese *mace*, cioè 'bastone'. Ad est con varianti del tipo *vomere*, cioè con nomi dialettali affini al nome latino del vomere. Questa distribuzione areale è tipica: a est del confine il tipo emiliano-romagnolo è spesso quello toscano e continua il latino classico, ad ovest il tipo è quello nord-occidentale e, quando è latino, non coincide col latino classico. La chiave di lettura tradizionale, in questo caso come in tanti altri, non può portare che a una conclusione: l'area che continua il latino classico, cioè l'Emilia orientale e la Romagna, è l'area conservatrice, mentre l'Emilia occidentale è area innovatrice. La conclusione è resa obbligatoria dal *terminus post quem* della Romanizzazione, che blocca qualunque orizzonte cronologico più ampio. Ma essa è inaccettabile, dal punto di vista della storia della cultura materiale. Che cosa avrebbe portato Emiliani occidentali (nonché Liguri, Piemontesi e Lombardi occidentali) a cambiare nel Medio Evo il nome latino *vomer* (che in Latino indicava già il tipo del vomere in ferro a lama convessa) con un nome motivato dall'idea della 'mazza' di legno? Perché tornare indietro nella motivazione tecnologica, quando non vi è dubbio che in Emilia-Romagna fin dall'epoca romana il vomere di ferro era del tutto normale? Nella nuova ottica, che parte dall'assunto che il Latino e le altre lingue italiche fossero già presenti in Italia in epoca preistorica, si può fare un'ipotesi molto più verosimile: i Terramaricoli dell'ovest, che parlavano una geovariante del Latino pre-romano, diedero al primo tipo di vomere, quello di legno simile a un bastone, il nome di 'mazza', un nome presumibilmente preesistente per un oggetto più antico del vomere. Qui avremmo dunque l'area arcaica e conservatrice. Mentre in Emilia orientale e Romagna, nel quadro dello sviluppo della civiltà villanoviana e poi di quella romana ed etrusca, fortemente innovative nel campo dell'agricoltura (Forni cit.), sarebbe nata anche l'innovazione lessicale destinata a diventare il futuro termine del latino classico. La mappa dialettale dei nomi del 'vomere', letta così 'in tempo reale' anziché in chiave medievale, rivelerebbe strati anteriori al Latino classico, e diventerebbe uno strumento anche per la comprensione della formazione del lessico stesso del Latino, oltre che della preistoria italiana."

L'argomentazione, anche se completa, sottolineava soprattutto l'aspetto negativo (l'interpretazione dei dati non può essere medievale), e la datazione alternativa a quella tradizionale era quella del contrasto fra Terremare e Villanova. E tutte e due queste conclusioni mettevano in secondo piano la novità più importante, e cioè che la datazione assoluta del tipo 'terramaricolo' *mazza*

‘vomere’, per acquistare senso deve essere proiettata nel periodo in cui nasce l’aratro, nella fase più avanzata del Neolitico o Calcolitico, quando le più importanti innovazioni dell’agricoltura e dell’allevamento preludono ai mutamenti radicali della nuova Età dei metalli.

2.2. La vera datazione del nome del ‘letame’ terramaricolo

Lo stesso vale per il contrasto fra i tipi *rudere* e *letame* per ‘letame’ (AIS 1177, dati dell’ALI gentilmente forniti da Renzo Massobrio). Anche qui, mi permetto di citare la mia illustrazione in OR1. Dopo aver ricordato che anche la scoperta delle proprietà fertilizzanti degli escrementi del bestiame non coincide con l’inizio del Neolitico, in quanto in un primo momento il rinnovo della produttività dei campi avveniva con altre tecniche, in primo luogo quella del debbio (bruciatura delle stoppie o della cotica erbosa), e dopo aver notato che la parola *laetāmen* è un derivato dell’aggettivo *laetus* ‘grasso, fertile’, che in origine significava ‘ciò che ingrassa la terra’, e dovette essere coniato prima dello sviluppo semantico da ‘grasso’ a ‘lieto’ (già compiuto in Latino), così scrivevo:

"stupisce di nuovo che proprio nel cuore della regione agricola italiana per eccellenza il letame si chiami in due modi fundamentalmente diversi, e con la stessa correlazione distributiva che abbiamo già visto per il ‘vomere’: a est del confine, in area pre- e post-villanoviana, appare il nome del Latino classico *laetāmen*; a ovest del confine, in area terramaricola, appare un nome che è anche latino, *rūdus -eris*, ma che in Latino classico non designa il letame come tale, bensì ‘rottami di pietra, resti di edifici diroccati, calcinacci, macerie’; tuttavia, proprio in Columella, lo specialista di agricoltura, il termine designa la cosiddetta ‘marna’. Ora, la *marna* non solo è il terreno tipico della Padana centro-occidentale (Cf. Forni (1990 162), fertilissimo appunto per il suo contenuto calcareo, argilloso, ma è anche l’etimo stesso della parola *terramara*, da *terra marna*, così chiamata dialettalmente.

Come si può accettare, allora l’interpretazione tradizionale? Questa ci costringerebbe a vedere *laetamen* come la fase primitiva, e *rūdus* come un’innovazione. Ma perchè si sarebbe dovuto aspettare fino al Medio Evo per ri-adottare un tecnicismo agricolo come *rūdus*, già noto a un antico studioso di agricoltura come Columella? La nuova lettura permette una spiegazione molto più in armonia con la storia della cultura materiale: il nome latino del terreno marnoso delle Terremar(n)e, *rudus*, in epoca preistorica diventò spontaneamente il nome del letame, non appena ci si accorse delle sue qualità intrinseche, quindi molto prima di Columella. Columella potè apprenderlo proprio nella nostra area. Mentre la scoperta del concime animale vero e proprio, basato sull’escremento del bestiame, e che quindi richiedeva la simbiosi con società pastorali, potè essere l’innovazione della cultura villanoviana, già interpretata dagli archeologi come mediatrice fra allevamento appenninico e agricoltura padana, e quindi realizzatrice di quella agricoltura mista a cui si lega il successo economico delle società stratificate europee e in particolare quello della

civiltà etrusco-romana (Champion e.a. (1984 ch. 6); Puglisi (1959); Torelli (1984, 1987)). Anche in questo caso, la dialettologia diventa un potente strumento conoscitivo sia per l'archeologia che per la formazione del lessico latino. "

Anche qui, insomma, l'argomentazione sottolinea l'aspetto negativo: il tipo *rudere* non può essere un'innovazione, mentre il tipo *letame* si presenta come un'innovazione pastorale, e quindi appenninica, la cui diffusione in Emilia-Romagna deve avere una datazione villanoviana. La novità radicale, implicita nei dati, sta invece, di nuovo, nella datazione assoluta del tipo *rudere*, che naturalmente deve risalire alla scoperta del potere fertilizzante del terreno calcareo, e quindi al Calcolitico.

2.3. La vera datazione del nome del 'mozzo di ruota' terramaricolo

Anche per il 'mozzo di ruota' si può fare un discorso analogo, e anche qui mi permetto di iniziare con una autocitazione. Dopo aver ricordato che il carro è una fondamentale invenzione del tardo Neolitico e Calcolitico, abbondantemente attestato fra il Reno e il Tigris a partire dal IV millennio a.C. (Piggott (1983)), mentre le sue prime attestazioni in Italia risalgono al III e II millennio, e sono tutte della Padania Centrale (nelle Terremare a Castione, XIII a.C.) (Piggott (1983), Forni (1990)), scrivevo:

"Per quanto riguarda i suoi nomi, già nel 1974 avevo attirato l'attenzione degli studiosi sulla curiosa distribuzione areale emiliano-romagnola, e su una sua possibile interpretazione preistorica (Alinei (1974a)). Nell'Emilia occidentale e terramaricola, infatti, il nome del mozzo è un continuatore di *caput*, cioè 'capo', mentre nell'Emilia orientale e Romagna villanoviana, è un continuatore di **modiolum*, diminutivo del nome latino classico del mozzo, *modius* (AIS 1231)¹. Anche qui abbiamo la consueta distribuzione: Emilia orientale e Romagna conservano il termine latino originale, l'Emilia occidentale usa un altro termine latino, di altro significato originario. Anche in questo caso, accettando l'ottica tradizionale occorre seguire la solita interpretazione: conservazione nell'area orientale di *modius*, innovazione in quella occidentale di *caput*. Ma, di nuovo, perchè nel Medio Evo si sarebbe sentito il bisogno di cambiare nome al mozzo della ruota, proprio nel mezzo della pianura padana, dove i carri agricoli appaiono fin dal III millennio? E perchè proprio nel Medio Evo si sarebbe sentito il bisogno di adoperare una metafora come quella che dà al mozzo il nome di *capo*? A rendere il quadro ancora meno verosimile, occorre ricordare che il nome metaforico di 'capo' per il mozzo della ruota non è solo dell'Emilia occidentale, ma si continua sia in tutta l'Italia del Nord (alternandosi con la variante lessicale di *testa*), sia nell'Europa centrale e sud-orientale. In effetti, nei dialetti tedeschi, in quelli serbocroati, bulgari e greci, il mozzo si chiama 'capo' (V. n. precedente). Se si aggiungono i

¹. Errore: *modiolus* 'mozzo' è attestato in Plinio.

dialetti nord-italiani si ottiene un'area compatta che comprende quattro gruppi linguistici diversi: latino, germanico, slavo e greco. Come spiegare questa isoglossa semantica in un quadro medievale, e per un'invenzione preistorica, la cui antichità fra l'altro aumenta man mano che ci si spinge verso l'Oriente? A domande di questo tipo, la romanistica tradizionale non può rispondere, perchè non ha gli strumenti epistemologici per farlo. Nella nuova ottica, l'area di *caput e testa* rifletterebbe la cultura delle Terre emiliane, gravitante verso il Centro Europa, mentre quella di *modius*, nome latino del 'mozzo', rifletterebbe la cultura villanoviana che, come nei due casi precedenti, avrebbe innovato contribuendo un'altra volta alla formazione del latino 'classico'. La differenza tipologica fra carro medio-italiano e quello alto-italiano (Roth-Naville (1971)), e la preistoria del carro in Italia, ora studiata da Gaetano Forni nel quadro delle sue importanti ricerche (Forni (1990, 257 ss.)), sembrano confermare questa tesi".

Nuovamente, l'argomentazione negativa e la datazione villanoviana spingevano in secondo piano la novità della vera datazione: se il *modius* villanoviano si presenta come innovazione connessa con la formazione del lessico latino classico, il tipo *caput* terramaricolo deve avere un'ascendenza IE, quindi paleolitica, per quanto riguarda il suo senso letterale, mentre la sua metaforizzazione risalerà al periodo dell'introduzione della ruota con mozzo, e quindi al Calcolitico.

2.4. La vera datazione del nome del 'calderaio ambulante' villanoviano

Un quadro leggermente diverso, con una cronologia più bassa, è quello dei nomi del 'calderaio ambulante' (AIS 202), *magnano* e *stagnino/stagnaro*, anch'essi divisi lungo il Panaro. Come ho spiegato in OR1, il calderaio ambulante è la continuazione e trasformazione di quella del 'fabbro itinerante', in cui Gordon Childe non esitava a vedere la prima forma di specializzazione metallurgica. E' databile a prima dell'inizio del Bronzo, la cui produzione per definizione è posteriore alla scoperta della tecnologia per la sua produzione (stagno e rame). La datazione di fondo, di conseguenza, è più recente di quella delle nozioni precedenti.

Senza esplicitare questa differenza, e adottando una nuova etimologia di *magnano*, secondo la quale questo tipo potrebbe essere l'aggettivo derivato da *La Magna* (l'antico nome italiano della Germania del Sud, a sua volta da *Alamagna* (cfr. fr. *Allemagne*), con distacco (deglutinazione) dell'articolo per falsa interpretazione etimologica), in OR1 scrivevo:

"La differenziazione dei nomi del 'calderaio ambulante' in Emilia-Romagna (AIS 202) ha -di nuovo- le caratteristiche distribuzionali che abbiamo già notato per le mappe precedenti: in Emilia orientale e Romagna il tipo *stagnino /stagnaro*, che è comune alla Toscana e deriva dal lat. *stagnum* (di probabile origine celtica: secondo Plinio la stagnatura è un'invenzione gallica (DELL)); in Emilia occidentale il tipo *magnano*, che come al solito è comune all' Italia nord-occidentale (anche nella

variante *magnino*), ma si estende anche a tutta la Francia, soprattutto orientale (varianti in *-àn, -èr, -àrd, -in* etc.) e alla Catalogna (*manyà*) (FEW s.v. **manianus*, Alcover-Moll, s.v. *manyà*).

Seguendo questa lettura, e applicando lo schema interpretativo delle mappe precedenti, avremmo questo risultato: in Emilia orientale e Romagna, come sempre, avremmo un termine derivato dal latino classico *stagnum*, formato in epoca (pre)-villanoviana, e probabilmente legato a contatti latino-celtici; in Emilia occidentale, Italia nord-occidentale, Francia e Catalogna, avremmo un termine più antico, che corrisponderebbe all'etnonimo dei Germani meridionali, già diffuso nel II millennio. Questa lettura, insomma, dimostrerebbe che *Alamagna Allemagne* e varianti, come nome etnico e geografico dei Tedeschi meridionali, poteva già circolare nell'Europa centro-meridionale del II millennio! L'area di distribuzione attuale di *magnano* ci restituirebbe quindi -almeno in parte- l'area d'influenza di quei metallurghi dell'Età del Bronzo, che secondo l'archeologia introducono la metallurgia e i Campi di Urne (con la cremazione) nelle Terremare, proveniendo dall'Europa centrale. Secondo l'archeologia, infatti, le culture del Bronzo dell'Europa meridionale sono tutte, direttamente o indirettamente, di derivazione centro-europea, e l'ipotesi più corrente degli archeologi per risolvere il problema della diffusione della tecnologia metallurgica è quella dei contatti, fra l'altro tramite i fabbri ambulanti. La nostra lettura 'in tempo reale' corrisponderebbe quindi assai da vicino alla ricostruzione dei processi di diffusione della metallurgia. Inoltre, implicherebbe che i metallurghi centro-europei che portano la nuova tecnologia e la cremazione con i Campi d'Urne in Italia, Francia e Catalogna fossero tedeschi meridionali, e già identificati come tali."

In realtà, la limitatezza dell'orizzonte cronologico, inerente a una nozione tipica del Bronzo, non permette di contrapporre il tipo innovativo e quello conservativo con la stessa evidenza delle mappe precedenti. Il nome latino dello stagno *stagnum*, di origine celtica, deve necessariamente risalire al periodo dell'introduzione dello stagno in Italia dalle ricche miniere di stagno di area celtica. Quello del *magnano*, che secondo la mia etimologia è stato introdotto da una massiccia infiltrazione 'alemanna', cioè germanica (o celto-germanica), in alta Italia, non è facilmente databile se si considera il suo senso etnonimico originario. Semmai, si potrebbe precisare che nella sua accezione di 'calderaio' il nome *magnano* potrebbe essere datato proprio allo sviluppo delle Terremare come tali, quindi rappresentare un'innovazione proveniente da una delle regioni maggiormente impegnate nella formazione dei Campi di Urne, da cui deriva, in ultima istanza, la cultura terramaricola.

2.5. Il nome terramaricola e quello villanoviano della 'macina'

Illustro ora una nuova ricerca, in anticipo su OR2, che riguarda i nomi della 'macina'. Anche questi si contrappongono lungo il confine fra Terremare e Villanoviano/Appenninco: *mola* -che è il tipo latino classico- è il termine

‘terramaricolo’, e *macina* -che è il nome toscano e italiano- è quello appenninico/villanoviano. E anche qui constatiamo, in modo ancora più evidente, e oserei dire illuminante, come a ovest, in area terramaricola, si continui un termine latino di tradizione PIE ininterrotta (da PIE **mel-* *melō* ecc. ‘macinare, schiacciare, frantumare ecc.’: cfr. IEW 716-719).’, che quindi si collega alla macinatura in senso pre-agricolo e paleolitico (macinatura o schiacciatura di alimenti tipici della raccolta, come bacche, noci, larve, ecc.). Mentre a est, in area appenninica, si afferma un’innovazione di origine greca, cioè il lat. *māchina*. Questa innovazione fu presumibilmente introdotta assieme a un tipo più recente di macina meccanica, che la documentazione latina ci permette di individuare concretamente nella *mola machinaria*, che in latino designava, appunto, la macina ‘meccanica’, in quanto mossa da animali, in opposizione alla mola manuale. Il prestito greco *machina*, di senso generico, si dovette quindi specializzare prima a designare un tipo di macina innovativa, per perdere poi il senso specialistico e riacquistare quello generico di *mola*. Anche qui, insomma, è l’ambito dialettale ‘appenninico e villanoviano’ che sembra rivelare aspetti rilevanti e oltremodo interessanti della formazione del lessico latino, mentre quello terramaricolo si rivela come più conservativo. Il termine terramarico *mola*, in questo caso, può essere tranquillamente datato al Paleolitico, come continuatore di un termine PIE, anche se la sua specializzazione a designare la macina agricola, in opposizione a *macina*, dovrà necessariamente risalire al Neolitico.

2.6. Conclusione

Ecco dunque come la TC ‘minima’ si trasforma, inevitabilmente, nella TC vera e propria: termini ‘latini preromani’ sono già presenti nella Padana nel Neolitico/Calcolitico, quando per la teoria IE tradizionale di Latini e/o di Italici in Italia non vi può essere ombra.

In altre parole, le mappe geolinguistiche per ‘vomere’, per ‘letame’, per ‘mozzo di ruota’ e per ‘macina’ (meno bene quella per ‘calderaio ambulante’) alla luce della TC vera e propria rivelano molto più di quanto non apparisse dalla illustrazione della TC minima. Rivelano infatti non solo che i termini del latino classico per ‘vomere’, per ‘letame’, per ‘mozzo di ruota’ e per ‘macina’ sono innovazioni villanoviane, ciò che si concilia anche con il quadro tradizionale della TC minima, ma anche che i termini latini a cui risalgono i tipi *mazza*, *rudere*, *capo* e *mola* erano già presenti nella Padana fin dal Neolitico/Calcolitico, se non prima, e che la loro area in quel periodo doveva essere più vasta, prima di essere in parte sommersa dalle nuove innovazioni.

3. Riflessi di agricoltura neolitica nel lessico latino e dialettale

3.1. Il tipo it. *cesa/ceta* ‘debbio’ e il lat. *caedo* ‘taglio’, *caedēs* ‘strage’

Come è noto, il debbio è la più antica tecnica di disboscamento, adottata dai coltivatori del Neolitico per il risanamento del terreno esausto, o per l’estensione dei terreni agricoli, e consisteva nella combustione della vegetazione spontanea come la macchia selvaggia, o di ciò che restava dopo il taglio degli alberi, o delle

stoppie dei cereali, o delle erbe tagliate e accumulate (Sereni 1981?). Per l'antichità della tecnica, alcuni dei nomi del debbio sono stati considerati pre-IE, coerentemente col mito dell'arrivo degli IE in epoca calcolitica. In OR2 mostrerò come questa idea sia del tutto infondata. Qui mi limito a illustrare un singolo tipo lessicale, di manifesta origine latina.

Il tipo è l'italiano centrale (Lazio Marche Umbria) *cesa*, da cui il verbo *cesare* 'praticare il debbio' (cfr. lo *jus cesandi* del diritto medievale italiano centrale), attestato anche più a sud e a nord (Sereni 1981 7), tutti derivanti dal verbo lat. *caedo* 'taglio', (*silva*) *caesa*, 'tagliata'. Alla stessa base appartengono anche *ceta* e derivati, che sopravvivono soprattutto nella toponomastica (per esempio Monte Cetona nell'Amiata), da **caedita*.

Si tratta di una voce latina di ceppo IE. Come ho già notato in OR1, il lat. *caedo* 'tagliare (alberi), e *caedēs* 'disboscamento' hanno un rapporto sicuro con *caelum* 'scalpello, bulino' (da **kaid-lom*), e *caementum* 'pietrisco' (**kaid-mentom*), e sono stati collegati da Emilio Peruzzi (1978 109 sg) con la famiglia di *cūdo* 'battere' (prima riferito a grano, fave, poi entrato in ambito metallurgico, come mostra l'innovazione di *incūs* 'incudine'), e quindi con la radice **kaDu-* 'battere, spaccare' (IEW535).

Come ho anche notato in OR1, la nozione di 'taglio dei boschi' è diversa da quella del 'taglio di un singolo albero', e implica necessariamente conoscenze di tipo neolitico, relative appunto ai disboscamenti sistematici che si rivelavano necessari nella fase iniziale dell'agricoltura.

E' quindi assai rilevante che mentre in Latino il tipo *caesa*, sostantivazione di *caesus* 'tagliato', appare solo tardi, e col significato generico di 'colpo di taglio', nei dialetti e nella toponomastica italiana esso appare proprio come uno dei principali nomi del 'debbio'. Questo è uno dei casi così tipici, e così importanti per la TC, in cui il tipo dialettale riflette livelli più antichi di quelli del latino classico.

Vale ora la pena di soffermarci sulle due direzioni degli sviluppi semantici di *caedo* e *caedēs*: una concreta, verso l'uccisione', soprattutto sacrale, di vittime, e verso la 'strage'; l'altra astratta, verso concetti elementari della vita umana (*praecīsus* 'preciso' (la precisione che nasce dal taglio ben riuscito), *conciīsus* 'conciso' (la concisione che nasce dall'eliminazione del superfluo), *dēcīdo* 'decidere' (in quanto la decisione implica il taglio, la rottura di una situazione: cfr. OR1). In realtà, il passaggio dal taglio dell'albero alla strage è inconcepibile senza l'intermediario del debbio, la cui violenza distruttiva si trasforma in forza rigeneratrice per l'intera area. Di conseguenza, è proprio lo scenario del debbio, attestato solo dai dialetti, che occorre proiettare sugli sviluppi semantici del latino classico, se vogliamo renderli comprensibili. Ciò comporta, ovviamente, che questa sequenza sia avvenuta nel corso del Neolitico e, di conseguenza, che il latino fosse già presente in Italia e indipendente dagli altri gruppi IE.

4. Riflessi della ceramica neolitica ed eneolitica nei dialetti ‘moderni’

Ogni tipo ceramico preistorico ha una sua storia, che gli archeologi spesso riescono a ricostruire con esattezza. E’, naturalmente, una storia neolitica, che talvolta si protrae fino alla nostra era. Combinare la ricostruzione archeologica con i dati linguistici, in una sintesi interdisciplinare, è una delle prospettive più affascinanti aperte dalla TC.

Illustro prima un tipo ceramico neolitico più recente, il vaso tripode, e poi quelli che possono essere considerati i due prototipi ceramici del Neolitico mediterraneo occidentale e centrale: la Ceramica Impressa o Cardiale e la Ceramica Dipinta.

4.1. *Caccabus*: un tripode eneolitico in Italia e in Europa

Il vaso tripode, ornamentale o da cucina, come il vaso polipode in genere, viene considerato di origine orientale, con esempi molto antichi in Siria (El Hamman 2100-1900, Tell Ahmar, Til Barsib 2200-2000) e con espandimenti precoci nel mondo elladico (cultura di Larissa in Tessaglia, post 2600). In Occidente il vaso tripode appare spesso nelle culture francesi dell’età del Rame, ma è la Sardegna, che, con una grande frequenza, diffusione e uno sviluppo prolungato del tipo vascolare fin dentro l’età dei nuraghi, è la regione di maggiore divulgazione del tipo stesso, presentando quell’aspetto che, nell’Europa centrale, fanno vedere le aree boemo-morava e sassone-turingica a culture miste elladiche e campaniforme (Lilliu 1988 91).

A meglio precisare questo quadro informativo, tuttavia, è utile ricordare che il vaso tripode si sviluppa dalla tazza carenata. Questa, quando acquista grandi dimensioni (23 cm. di diametro per 17 di altezza compresi i piedi e le si aggiungono i tre piedi, "sebbene trovi riscontri nelle culture orientali neolitiche e subneolitiche dell’Egeo (Creta), dei Balcani (Sesklo, Larissa), di Malta (nella fase I E di Evans), si ambienta, piuttosto, nell’area "occidentale" delle culture premegalitiche (Chassey, Lagozza, Cortaillod, Windmil Hill) e megalitiche, o collegate con le megalitiche (El Argar, Poldá, Gaudó, Conca d’Oro, Bronzo francese I o Fontbouïsse, Clyde Carlingford) italiane peninsulari e siciliane, iberiche-francesi-svizzere, europee nordiche e atlantiche, svoltesi dal Neolitico all’età iniziale del bronzo" (Lilliu 1988 91).

La sua origine è dunque mista, e l’area di diffusione comprende la Grecia, l’Italia, soprattutto la Sardegna, infine la Francia e l’Europa centrale, in particolare le aree sasso-turingica e boemo-morava (Lilliu 1988, 91 sgg, 306 sgg).

Ora, quest’origine e questa direzione di diffusione mostrano una notevole coincidenza con quelle del nome di un recipiente della cultura materiale tradizionale, che nelle aree più conservative è ancora un tripode, e che come tale è soprattutto diffuso in Italia meridionale, in Sardegna e in Corsica.

Si tratta del vaso che appare inizialmente in greco col nome *kakkābh*, che significa ‘vaso a tre piedi’ e la cui origine è orientale, probabilmente semitica. Dalla Grecia questo nome si diffonde in Italia, dove lo troviamo nella forma latina di *caccabus* e derivati, con il significato di ‘casseruola’. Nei dialetti e nella cultura

tradizionale italiana meridionale, siciliana, sarda e corsa il tipo lessicale è poi estremamente diffuso. Ecco l'elenco delle aree in cui il tipo è attestato:

(I) in Italia centrale e meridionale (con Velletri come punto più settentrionale: cfr. FEW che cita AGI 14, 179, 15, 334.) dove i significati in ordine decrescente di frequenza sono: 'caldaia' (VI 1210: qui si precisa 'treppiedi' in Italia meridionale, con rinvio alla carta 1211 'torno', e dettagli cartografici sul tipo a tre piedi), 'pentola' (V 955), 'paiuolo' (V 957: con menzione nella Legenda di un tipo a tre piedi in Italia meridionale e nelle isole); ma compaiono anche 'padella' (V 961), 'vaso per strutto' (V 970), 'secchio per mungere' (VI 1197).

(II) In Sicilia, con la variante *càccamu* (attestata anche in Calabria Salento e Abruzzo), che significa 'calderone' (soprattutto per la cottura della liquirizia). Purtroppo il VES del Varvaro (I 1986, s.v. *càccamu*²) non fornisce informazioni sulla tipologia materiale.

(II) In Sardegna, per cui Wagner (DES s.v. *kákkaba*) informa sulla distribuzione (Mògoro, Fonni, Perdas de Fogu, Sàrrabus) e sui significati ('padella', 'pentola') (ometto i significati meno sicuri), ma purtroppo non fornisce informazioni sulla tipologia materiale dell'oggetto.

(III) In Corsica meridionale (ALEIC 1609), dove il tipo ha il significato di 'pentola' e si oppone al tipo settentrionale *pignatta*. Nella Legenda il tipo è descritto ovunque 'di bronzo a tre piedi'. V. oltre.

(IV) In Francia e in Iberia (REW 1444, 1445 *caccabus* e **caccabellus*; FEW *caccabus*): bearnese *cácau* 'pot de terre', guasc. 'déversoir de l'eau' etc., sp. *cacho* e pg. *caco* 'coccio di vaso', da **caccalus*. Mancano purtroppo informazioni sulla tipologia dell'oggetto.

(V) Nell'area germanica, dove il tipo appare in ted. letterario e dialettale *kachel* e varianti, dialettalmente (fra gli altri, AIS 305 'orinale', e *kachler* 'vasaio, 313 'vaso per lo strutto') e in aat. 'pentola di argilla', poi 'carreau', dan. e norv. *kakkel*, suéd. *kakel*, 'carreau', néerl. *kachel* 'braciere' (Cfr. Kluge-Seebold s.v. *kachel*). Secondo il FEW "Auf der ganze front der Nordsee bis nach Kärnten ist das wort in die d. mundarten gedrungen". Il tipo *kachel* mostra inoltre che il prestito deve avere avuto luogo prima della II Lautverschiebung, dato che la base latina **caccalus* (non **cacculus*, come vuole Kluge-Seebold, che cita una attestazione di *caccalo* a Taranto. Dati molto più precisi in AIS, 1210), ha potuto ancora cambiare *-calus* en *-chel*. Si deve quindi trattare di un prestito molto antico.

(VI) In area ceca, dove il tipo *kachel* 'carreau' è senza dubbio un prestito tedesco.

L'antichità dell'oggetto è indicata anche dall'associazione con lo strumento musicale detto *caccavella* o *caccamella*, di origine napoletana (dove è chiamato anche col nome più noto di *putiputi*) ma attestato anche in Sicilia (cfr. VES cit.). Usata a Napoli nelle feste popolari, col suo rumore lacerante prodotto da un bastone che entra ed esce da un foro centrale in una pelle di vescica di bue che copre la pentola, di evidente natura orgiastica e fallica, la *caccavella* è uno degli strumenti musicali più arcaici.

4.2. *Pignatta e pentola: dalla Ceramica Cardiale alla Ceramica Dipinta*

4.2.1. *Pignatta*

Se la ceramica in Europa è una delle innovazioni fondamentali del Neolitico, la ceramica prototipica delle popolazioni del Mediterraneo nord-occidentale e centrale è quella detta Cardiale o Impressa, perchè caratterizzata dalle impressioni effettuate con il bordo di una conchiglia -il Cardium- o con altri strumenti su tutta la superficie del vaso, con un effetto molto plastico. Sia nel quadro della teoria di Renfrew, sia in quello della TC, questa ceramica è necessariamente il ‘biglietto da visita’ di quelle popolazioni di lingue affini al latino che insieme formano il gruppo tradizionalmente chiamato italico, ma che in OR2, per la sua molto maggiore estensione (dall’Iberia alla sponda orientale dell’Adriatico), chiamo ‘nord-mediterraneo occidentale e centrale’.

Ora, uno dei termini diffusi in tutta l’area neolatina per la ‘pentola di terra’ è quello che deriva dal latino *pīneus* da *pīnus*, o direttamente da *pīnus*, con o senza aggiunta di suffissi (-ata, -atta, -òla, -ola -otta ecc.). Se, con il metodo della autodatazione (cfr. OR1), si considera questo termine come collegato all’inizio della ceramica, si potrebbe ipotizzare che la pentola di terra a decorazione impressa venne equiparata a una ‘pigna’. La rassomiglianza, in effetti, è facilmente osservabile, anche se si apprezza molto meglio osservando un esemplare reale che non una riproduzione.

Ecco, anzitutto, un elenco incompleto dei tipi: it. *pignatta*, fr. *pignate*, poschiavino *ñata*, sav. *piniota* (Jaberg AGI 132, 226, 3) (REW 6511), moen. *peña* ‘zangola’, arcev. *pigna* ‘pignatta’, corso *piñula* ‘pentola’, amer. *pignala* ‘pentola’, marchigiano *pignòla* ‘pentolino’, Terranova Sappo Minulio (Reggio Calabria) *pignatu* ‘orciolo, tegame, campidanese *pingiada* ‘pignatta pentola’, Polesine *pignataro* ‘pentolaio’ (REWS 6511); catalano *pinyata* ‘olla’ (< italiano); a.prov. *pinha* ‘panier’, a.fr. *peignate* ‘marmite’, aost. *peñata* ‘cruche’, daupha. *pugnato* ‘petite marmite’, Noasca *piñata* ‘vaso per conservare il grasso’, Ala *puñata*, Valdieri *piñ*, Lyon *pignatta* ‘marmite de terre’, Queyr. *pugnato*, Colmars *piñatə*, pr. *pignato*, Palavas *pignata* ‘marmite sur les bateaux de pêche’ a.prov. *pignatier* ‘potier en terre’, Valais *pignotta* ‘vase d’argille’, aost. *pegnotta* ‘marmite de terre’, *piñota* ‘jatte’, Annecy *piniota* ‘ustensile de cuisine’, Albertv. *pegnota* ‘marmite ovale’, Aussois *piñota* ‘bidon en fer blanc’, HAAlpes *pignote* ‘petite marmite’, ecc. ecc. (FEW *pineus*). Direttamente da *pinus* (FEW 549) (o da *pineus* con perdita della semivocale): a.poit. *pinate* ‘vase en grès’, Vendée e poit. *pinote* ‘pot de terre’, m.fr. *pinote* ‘marmite’, *pinete* sorte de vase’ ecc.

Anche sulla costa adriatica orientale troviamo *pignat* nel Vegliotto, *pignata* in istro-rom., e nei dialetti serbocroati le varianti *piñjata* (Perast, Dubrovnik, Cavtat) e *pinjàta* (Crmnica, Prèanj, Dobrota, Lastva, Sutomore, Smokvica na Korèuli, Rab, Božava, Malinska) (Skok s.v. *pinjav*). Inoltre, in Sloveno appare il simplex *piñja* ‘zangola’ (ibidem).

In Italia uno dei primi nomi della ‘pignatta’ sarà stato il semplice *pigna*, oggi attestato solo in Italia centrale (l’attestazione in sloveno testimonia la sua antichità). A proposito del suo derivato più diffuso -*pignatta*- non mi pare sia stato notato che il suffisso -*atta* (non attestato in Latino classico, che conosce solo

-*ittus*, di epoca tarda e origine incerta (Rohlf s § 1141)) è lo stesso di termini che designano prevalentemente animali selvatici (non domestici, e neanche ‘giovani’ come sostiene (Rohlf s §1142)- come *cerbiatto* e *cerbiatta*, *lupatto*, *orsatto*, *scoiattolo*, mil. *sghiratt* ‘scoiattolo’, *reattino*, piem. *reatél* ‘reattino’, veneto *pessato* ‘pesciotto’, *volpato*, *mulatto* (da cui *mulattiera*, -iere), *torato* ‘torello’, *porcato* ‘porcastro’ (verificare attribuzioni). Il livello cronologico degli animali selvatici mi sembra dunque sia pre-Neolitico, cioè precedente quello da me ipotizzato per *pignatta*. Anche le altre funzioni del suffisso, diverse regione per regione (Rohlf s § 1142), fra cui i diminutivi di termini infantili come *pupattola*, *giocattolo*, non contrastano con questa ipotesi.

Di tutte queste parole (la cui prima attestazione, nella forma *pineatus* ‘pentola’ si trova nelle *Compositiones ad tingenda musiva* dell’VIII dC) Von Wartburg poteva dire nel FEW (s.v. *pineus*) "dass diese wörter zu PINEUS gehören, kann kaum bezweifelt werden" (522), e aggiungere che anche in fr. pr. e nelle Hautes Alpes "das wort sei einheimisch" (ibidem).

Mi sembra quindi inutile, oltre che non convincente (per varie ragioni che qui non mi è dato illustrare) la recente ipotesi del collega ed amico Pellegrini (???) per una derivazione del tipo da *pinguis*.

Poichè la parola non si estende all’Iberia (in Catalano è un prestito italiano), si deve pensare che l’area centrale della innovazione lessicale sia stata l’area tirrenica ed adriatica. In effetti, quest’area più limitata coincide con quella di più antica diffusione della Ceramica Impressa.

4.2.2. *Pentola e pinta*

Come è noto, alla Ceramica Impressa o Cardiale segue in Italia la Ceramica Dipinta, di origine balcanica. La successione non è solo cronologica, ma è anche strutturale. Gli archeologi hanno infatti potuto concludere che mentre la Ceramica Cardiale o Impressa veniva relegata alla cucina, e si buttava via quando si rompeva, la nuova Ceramica Dipinta, da tavola, si riparava dopo la rottura (Trump 35).

Inoltre, l’archeologia ha da tempo dimostrato, sulla base dello studio delle aree di distribuzione, che la ceramica dipinta -spesso di notevole finezza e bellezza- fosse oggetto di scambio fra i diversi gruppi e valesse quindi come indicatore di prestigio e status symbol (Barker 1981 162-3).

Per quanto riguarda la sua diffusione, quella detta di Ripoli si espande "in Umbria, Toscana, Lazio, Liguria e Valpadana, fino alla penisola iberica, testimoniando la forte capacità espansiva della facies fin dai momenti iniziali" (Grifoni 322). E’ importante notarlo per apprezzare le corrispondenze dialettali che sto per illustrare.

Ora, anche per questa seconda categoria di ceramica -caratterizzata dalla sua pittura, dalla sua finezza e del suo ruolo sociale- abbiamo due termini neolatini che sembrano calzare perfettamente con le sue caratteristiche: *pentola* e *pinta*, ambedue da lat. *pincta* ‘dipinta’.

Di questi due significati quello più antico è certamente ‘vaso dipinto’ (tipo *pentola*), e quello più recente e derivato è invece ‘recipiente di una certa misura’ (tipo *pinta*).

L'aspetto 'metrico' di questo secondo termine (*pinta*) sarà dovuto alla circostanza che determinati recipienti di particolare prestigio (forse con manico: comincia ora l'elaborazione dei manici delle tazze, che caratterizzeranno a lungo la ceramica italiana centromeridionale (Trump 1966 51-2)) poterono facilmente essere adottati come unità di misura da determinate comunità. E' in ogni caso sicuro che l'adozione di unità di misura per la capacità dei recipienti dovette nascere in ambito ceramico, e più precisamente in quello della ceramica dipinta, come appunto la parola *pinta* dimostra.

Quasta analisi è confermata dalla distribuzione areale: l'area del primo significato 'pentola', più arcaico, è limitata ad alcune aree dell'Italia: Pavese e Ticino (p.122) dove significa 'boccale' (AIS 968, *pentā*, *pintino*, *pintone* (Scheuermeier II 38), Toscana (AIS 955) (l'unica area compatta), Abruzzo (DAM, v. oltre) e Salento 'vaso di coccio' (Rohlf's, v.oltre), mentre quello di 'pinta', cioè di 'recipiente di una certa misura', ha un'area molto più vasta, perchè lo si trova nei dialetti francesi, italiani, retoromanzi, catalani, spagnoli, portoghesi, oltre che in tedesco, nederlandese, antico frisone e bretone: fr. *pinte* 'mesure de capacité', 'vase ayant cette capacité', a.prov. *pinta*, *pinto*, lütt. *pinte*, nam. Giv. 'chope', Lille, Gondc., StPol 'demi-litre', Bayeux 'mesure de trois verres', Alençon 'cruche de la contenance d'un litre', hag. *pynte* '1/2 l.', bamnc. *pe]t* '1 l. (de cidre)', haman. saint. 'mesure pour boisson', Gruey *pi]t* 'pinte', bress. *pinte*, Blon. *pe]ta*, mdauph. *pi]to* '9 décil.', Alais *pinto*, Vinz. *pye]ta* 'mesure de liquide', Chav. *pinto*, BagnèresB. '1 l', Teste '3/4 de l.', land. *pi]ntə* ecc. ecc. (ometto i numerosi derivati) (FEW *pingere*).

Poichè la ceramica dipinta, come ho già detto, proviene dai Balcani e appare quindi sull'Adriatico prima che sul Tirreno, non ci sorprende poi di trovare il termine nei dialetti sud-orientali italiani: chietino *pəndicchiə* 'pignattina per scaldare acqua' (DAM 5 volume p. 432), che Giammarco connetteva con *pendiculum*, calabrese *pinniculu*, cioè con 'qualcosa che si appende', dimenticando che mentre il gruppo *-nn-* calabrese postula *-nd-* latino, quello *-nd-* chietino postula *-nt-*! Inoltre troviamo *pintu* 'coccio di vaso' (o vaso di coccio?), oltre a *pinta* 'piccola quantità' nel Salentino (Rohlf's).

4.2.3. Conclusione

Inutile dire che le prime attestazioni di *pīneatus* e di *pinctus* nel senso discusso (per definizione medievali) hanno un valore del tutto relativo. Anzitutto, come ho ricordato in OR1, le varianti geolinguistiche sono per definizione ignorate dalla lingua dominante, che è la sola che viene 'consacrata' dall'alfabetizzazione. In secondo luogo, anche prescindendo da questo argomento, sia *pīneatus* che *pinctus* sono aggettivi che specificano un sostantivo, che potrebbe essere per esempio *olla*, o *vāsum* o simili, e che poi saranno diventati indipendenti.

Infine, per quanto riguarda *pentola*, è opportuno ricordare l'attestazione di *penquna* nell'iscrizione 575 di *Testimonia linguae etruscae* di Pallottino (cfr Pisani 1978 70, che però curiosamente considera *pentola* di etimologia ignota).

E' forse utile aggiungere -anche se occorrerebbe approfondire l'analisi- la menzione della festa popolare chiamata *della pignatta*, che consisteva nella

rottura di una pignatta, ostacolata in modi diversi (bendaggio dello sfidante, collocamento della pignatta all'apice di un palo cosparso di grasso ecc.). La pignatta da rompere era piena di prodotti, che il vincitore riceveva in premio. Gli elementi basilari di questa festa, tipicamente agricola, sono 'neolitici'.

5. Riflessi di tecnologie mesolitiche nel lessico dialettale

Come ho spiegato in OR1, la pesca di mare, e in genere la pesca come specializzazione economica, iniziano nel periodo finale del Paleolitico (con una documentazione archeologica che nel periodo iniziale si concentra nell'area atlantica), e si generalizzano nel Mesolitico. Per illustrare queste innovazioni tecnologiche scelgo per il Mesolitico il nome del bertovello, e per il Paleolitico (v. sezione 6) quello della nassa.

5.1. Il nome del bertovello

Anche se certamente posteriore a quella della nassa, attestata nella documentazione archeologica nord-europea, e di cui è una specializzazione, l'innovazione rappresentata dal *bertovello/bertuello* -nassa con più ritrosi per la pesca di pesci particolari- appartiene certamente al Mesolitico. L'analisi della motivazione originaria di questo termine sembra confermare questa datazione.

Infatti, il nome del bertovello, di cui esistono innumerevoli varianti locali, deriva dal lat. **vertibellum*, cioè da una geovariante di *vertibulum* 'vertebra'. La sua motivazione non è quindi il generico *vertere* 'girare', come si ritiene (cfr. DELI), ma il molto più specifico 'vertebra'. Ora, se si osserva questo tipo di rete, si vedrà che essa assomiglia alla cassa toracica di un animale, di cui le 'vertebre' formano la struttura portante.

E' quindi impensabile che una motivazione metaforica di questo tipo sia nata in epoca romano-imperiale, o addirittura medievale, mentre diventa molto più plausibile in epoca mesolitica, quando la domestichezza con le carcasse degli animali doveva essere ancora massima.

5.2. Sviluppi semantici dal nome latino della colla da lavoro: *pix*

Come ho spiegato in OR1, la produzione di colle da lavoro ottenute dagli alberi inizia nel Mesolitico nel nord d'Europa (Clark 1975 127, 140, 171). In area germanica abbiamo lo sviluppo rappresentato dal rapporto fra ingl. *tree* 'albero' e ingl. *tar* 'catrame'. In area celtica la stessa innovazione tecnologica è rappresentata da un analogo rapporto fra il nome di un albero e il prodotto da esso estratto : gallo-lat. *betulla* 'betulla' e *bitūmen* 'catrame'. E in area latina abbiamo lo stesso rapporto fra lat. *pīnus* 'pino' e *pix* 'pece'.

La diversità del nome delle colle da lavoro in tre aree linguistiche dell'Europa conferma che nel Mesolitico la differenziazione culturale e linguistica era già avvenuta.

Riassumo prima la mia illustrazione dell'area germanica e celtica, dato che senza questo inquadramento, i dati latini e neolatini perderebbero una parte del loro valore.

5.2.1. Area germanica

Il rapporto fondamentale è quello fra il nome IE dell'albero e il nome (esclusivamente) germanico del catrame (in particolare di quello ricavato dalla betulla, *Birkenteer*). La documentazione linguistica comprende ingl. *tar*, ned. *teer*, ags. *teru*, bted. *ter(e)* (da cui ted. *Teer*), aisl. *tjara*, dan. *tjǿre*, sved. *tjära* ecc. da cui lit. *dervá* 'pece, catrame', lett. *dařva* 'catrame', e finl. *terva*. Inoltre, poiché l'olio di catrame veniva usato per l'immanicatura e l'incollamento delle parti degli strumenti compositi, tipici del microlitismo mesolitico, è molto probabile che lo sviluppo della nozione di 'affidamento' 'fedeltà' e simili, espressa in area germanica con la stessa radice, non sia dipeso direttamente dal senso primitivo IE del 'legno' e dell'albero', come normalmente si pensa (cfr. per es. Gamkrelidze & Ivanov (1995 526)), quanto dal contesto specifico dell'invenzione delle colle da lavoro in area germanica. Anche questo sviluppo è esclusivo dell'area germanica: aisl. *traustr* 'forte, solido, ben fissato', ingl. *trust* 'affidare (poi 'credere)', got. *trausti* 'contratto, alleanza', got. *triggwa* 'lega, legame, alleanza', got. *triggws*, aat. *gitriuwi*, aisl. *tryggr* 'fedele', ags. *treow* 'fiducia, verità', ted. *Treue* 'fiducia', aisl. *tru* 'fede religiosa', assicurazione', ingl. *true* 'vero, fedele', ted. *treu* 'fedele' ecc.

5.2.2. Area celtica

Per quanto riguarda l'area celtica, lo sviluppo di *bitūmen* da *betulla* è identico - anche nella scelta dell'albero- a quello che si manifesta nel sopra menzionato *Birkenteer* 'catrame di betulla'. L'origine celtica di *betulla* (con le numerose varianti ricostruite sulla base dei continuatori neolatini, come **betullus*, **betula*, **betulus*, **betullea*, **betulleus*, **betulnea*, **betulneus*, o attestate nelle Glosse (come *beta* e *bitulus*) e di *bitumen* è affermata da Plinio: "betulla: Gallica haec arbor mirabili candore atque tenuitate" (16, 74), e "bitumen ex ea [arbore betulla] Galliae excoquant" (16, 75).

Lo conferma anche la comparazione, che attesta sia nomi celtici di piante come irl. *beithe* 'bosso', gals. *bedw-enn* 'betulla', corn. *bedew-en* 'pioppo', bret. *bezv-enn* 'betulla' (LEI, s.v. *betulla*, e cfr. Bolelli), sia nomi propri gallici del tipo *Betulla*, *Betulus*, *Bitulla*, e *Bitumus*, *Bituno*, *Bitunus*, *Bituna* (DELL). È probabile che vi siano altri sviluppi semantici connessi a questo rapporto, ma a mia conoscenza nessun ricercatore se ne è occupato.

La datazione al Mesolitico di *bitumen*, naturalmente, vale solo per l'area originaria celtica, mentre in area francese meridionale e alpina essa va collocata nel periodo delle prime ondate celtiche verso sud, e quindi nel Neolitico avanzato.

5.2.3. Area neolatina

L'area nord-mediterranea centrale e occidentale nel Mesolitico è interessata dallo sviluppo di *pix* 'pece' da *pīnus* 'pino' (IEW 794, Gamkrelidze & Ivanov (1995 543)), con l'identico sviluppo delle altre due aree, ma con la scelta di un diverso albero.

In area neolatina, tuttavia, gli sviluppi semantici che partono da *pix* e derivati, anche se meno significativi e illuminanti di quelli dell'area germanica, sono molti e interessanti. Ne illustro i principali.

Da lat. *picāre* ‘impeciare, attaccare’ (quest’ultimo è già significativo) abbiamo per esempio sp. e port. *pegar* ‘attaccare, appiccicare, incollare, unire, congiungere’, con successivi sviluppi; *pega* ‘incollatura; *pegadizo*, port. *pegadiço* ‘appiccicoso’ vischioso, *pegadura* incollatura, *pegajoso* ‘attaccaticcio viscoso’, *peguera* ‘legno resinoso’ ‘luogo dove cola la il catrame del legno bruciato’; port. *pegado* ‘attaccato, unito, contiguo’, *pegajoso* e *peganhento* ‘attaccaticcio, vischioso’, *pegamento* ‘unione, incollatura, sardo *pikare* e *pigare pigai*, che hanno fra gli altri significati come ‘abbarbicarsi, appigliarsi, ‘appiccarsi, attaccarsi’’, da cui significati più astratti e generali come ‘prendere’ (DES s.v.); aprov. *empegar* ‘incollare’, mars. *empegar* ‘idem’ bearn. *apegà* ‘incollare’; friul. *peâ* ‘attaccare’ (REW, REWS, FEW).

Da lat. *picula* ‘pece’ abbiamo sardo log. *pigulare* ‘attaccare appiccicare’, *pigulosu* ‘appiccaticcio’; it. *impegolarsi*; fr. *pègle* ‘catrame spesso’.

Da lat. *piceus* ‘resinoso’ it. *piccia* ‘coppia di oggetti (pani, fichi secchi) uniti insieme’, *appicciare* ‘unire’, cors. *piccia* ‘paio’, it. *appiccicare*, *appiccicare*, *appiccicoso*, *appiccaticcio*, ancora legati alla funzione della pece come colla; *impicciare -arsi*, *spicciare -arsi*.

Da *pix* ‘pece’ fr. dial. *poisser* e varianti ‘incollare’.

Come si può notare, gli sviluppi immediati di *pix* e derivati mostrano anzitutto l’importanza della funzione della pece come colla; gli altri mostrano un carattere diverso da quello degli sviluppi germanici, per quanto riguarda gli aspetti psicologici, per altro non tutti rappresentati nella esemplificazione qui raccolta. Non vi è comunque alcun dubbio che tutti questi sviluppi -così come quelli germanici e celtici- possono essere inquadrati adeguatamente solo in un contesto antropologico culturale mesolitico, mentre diventano assurdi in uno tardo romano o medievale.

6. Riflessi di tecnologie paleolitiche nel lessico latino e dialettale

6.1. Dal ‘fiuto’ alla ‘ricerca’ e al ‘ritrovamento’: i continuatori di *afflare*

In una vasta area neolatina il lat. *afflāre* “fiutare” è diventato il termine normale per “cercare” e soprattutto per ‘trovare’. Basti elencare, per quest’ultimo, rum. *afla*, dalmat. *aflar*, retor. (surselv.) *afflar anflar*, sic. *asciari*, pugl. *attsari*, nap. *ascscià*, sp. *aflar* (950, Glosse Emiliane), *fallar*, *hallar*, leon. a. *axar*, port. *achar* e, in Italia, i dialetti marchigiani, meridionali, siciliani (cfr. LEI). Nel significato di ‘cercare’ si trova anche nei dialetti piemontesi, oltre che in quelli meridionali (cfr. LEI).

E’ un passaggio semantico quanto mai evidente, sulla cui datazione e interpretazione culturale, come è da attendersi, la romanistica tradizionale non ha potuto dire nulla di rilevante, tranne che esso potrebbe risalire alla lingua venatoria (Schuchardt ZrP 32, 237, Bartoli AATorino 75, 204, cfr. LEI 1249), e che esso deve precedere il III secolo (LEI s.v. 1249).

In effetti, che il ‘fiuto’ o il ‘naso’ siano spesso usati, metaforicamente, per designare un’attitudine alla ricerca, è comune a tutte le lingue. E’ anche possibile che dietro la metafora ci sia, piuttosto che l’uomo, il cane. Ma perchè nozioni

fondamentali come ‘cercare’ o ‘trovare’ (che sono fra i termini più frequenti di qualunque lingua, e concetti fondamentali per la vita individuale e sociale) vengano motivate da un contesto venatorio occorre che questo contesto sia socialmente primario nel momento della lessicalizzazione. Difficile quindi pensare a un contesto venatorio tardo latino, o addirittura medievale, mentre un contesto venatorio generalizzato come quello paleolitico, reso possibile dalla TC, diventa il più plausibile.

6.2. Il nome della freccia

Le origini dei nomi neolatini della freccia, fr. *flèche*, afr. *fles*, it. *freccia*, a. prov. *fleca*, prov. *flecha*, vall. *fliche*, sp. *flecha*, port. *frecha*, sono controverse, e l’ipotesi più corrente oggi è quella secondo cui deriverebbero dal m. ned. *vleke* ‘freccia’ (REW 9424a) o, più esattamente, dall’a. francone (anfrk) **fliukka* (FEW 15, 144).

Come spesso avviene nella cronologia e nello scenario tradizionali, non si vede perché il nome della freccia avrebbe dovuto essere innovato in epoca storica, quando la freccia non aveva ormai più alcun ruolo nella guerra, e quale sarebbe stato il ruolo dei Nederlandesi per la Francia in questa innovazione, e della Francia per gli altri popoli neolatini. L’intera problematica motivazionale viene taciuta, e la soluzione viene quindi lasciata alla più sbrigliata speculazione soggettiva.

Se invece si parte dalla TC, e per risolvere il problema etimologico dei nomi della freccia se ne studia la preistoria, l’osservazione della ricca tipologia di questo rivoluzionario strumento da caccia che nasce fra Paleolitico e Mesolitico porta ad una nuova prospettiva: l’osservazione della grande somiglianza delle punte di freccia preistoriche con diversi tipi di foglia.

Questa somiglianza è tanto grande, in effetti, che perfino gli archeologi chiamano le diverse punte di freccia preistoriche come ‘punte foliacee’ (cfr. ted. *Blattspitzen*), e a distinguere al loro interno per es. un tipo ‘foglia di lauro’ da uno ‘foglia di salice’ ed altri (cfr. Leroi Gourhan).

Che la freccia sia simile a una foglia è poi dimostrato dai numerosi fitonimi motivati dal suo nome (FEW 15 146), a cominciare dalla ‘sagittaria’. Analogamente, la *galanga* (fr. *flèche d’Inde*) è una pianta indiana con cui gli Indiani fanno le frecce (FEW 15 146).

Dal punto di vista linguistico, questo nuovo quadro motivazionale apre la prospettiva di un collegamento etimologico col nome latino classico della felce *filex*, *-ice*, e con la sua variante *filica* (attestata in Oribasio: cfr. Schuchardt Berber. 25 cit. in REW), a cui si potrebbero ricondurre i nomi neolatini sopraelencati, nonché lo stesso m. ned. *vleke*, che verrebbe considerato come un prestito ‘nord-mediterraneo’ penetrato in area germanica in data antica.

Quest’ultima tesi è rafforzata dal fatto che si ammette già un prestito dal vallone (in cui è attestato il tipo *fliche*) per il ned. *flits* ‘freccia’, mbted. *flitze flitsche*, ted. *flitz flitsch* ‘idem’, *flitsbogen* ‘arco’, ned. *flitzboog* ‘idem’ (FEW 15 146). Seguendo questo scenario, l’innovazione della freccia, o di un determinato tipo di freccia, sarebbe penetrata in area germanica dall’area nord-mediterranea occidentale e centrale, attraverso la Francia e il Belgio.

Poichè gli sviluppi provenzali, oïl e parte di quelli francoprovenzali di *filex* e *filica* sono caratterizzati dall'assenza di metatesi e dalla velarizzazione della -l- preconsonantica (aprov. *feuze*, prov. *feuse*, afr. *feuge*, fr. *fougère* ecc.), il focolaio di irradiazione del tipo lessicale *freccia* sembrerebbe localizzato nell'area alto-italiana nord-occidentale, ladina occidentale e parte di quella franco-provenzale, dato che secondo l' AIS (III 618) e il FEW (3 515) il tipo femminile metatesizzato *la fleèa* è attestato in Piemonte a Domodossola (116), Borgomanero (129) (ma qui, secondo FEW 3 515, *fleša*) e a Pettinengo (135) (al pl. *i fleèi* anche a Carpignano, p. 137), *la flekya* in Svizzera a Brigels-Breil (1) e a Ems-Donat (3), *f^hĪza* in Savoia (FEW ibidem), mentre quello rotacizzato solo in Liguria, precisamente *freža* a Cicagna (p. 187), *freèe* a Noli (185), *i frièi* a Rovegno (179), e *freze* a Borghetto di Vara (189), e *e freè* a Coli in Emilia (420). Se si prende in considerazione anche il tipo maschile l'area si estende leggermente.

Avremmo quindi un'innovazione lessicale di origine 'ligure', che per ora non potremo attribuire con sicurezza all'IE, dati gli scarsi collegamenti proposti per il tipo *felix* (cfr. DELL).

Come mostrerò in OR2, *sagitta* sembra essere invece un'innovazione celtica molto più tarda, introdotta in latino probabilmente dai portatori del Bicchiere Campaniforme (Calcolitico), famosi per la loro bravura come arcieri, e che in ambito di TC si lasciano identificare come Celti.

6.3. Il nome della nassa

Il nome latino della nassa *-nassa-* da cui derivano i nomi neolatini -it. e engad. *nassa*, fr. *nasse*, sp. *nasa*, port. *nassa*, catal. *nansa*, prov. *naso* ecc.- è di etimologia incerta (DELL), ma solo nel senso specifico che il pur evidente collegamento del termine da un lato con il lat. *necto* 'legare' e *nexus* 'nesso', dall'altro con lat. *nōdus* 'nodo', non serve a risolvere il problema della vocale tonica di *nassa*. Neanche in area germanica i collegamenti con ingl., ned. e aisl. *net*, ted. *Netz*, tutti 'rete', aisl. *not* (o lunga) 'gramde rete', spiegano il vocalismo. Di qui l'ipotesi di un prestito dal celtico, entro la cui area si trovano forme del tipo airt. *nascim* 'io lego', bret. *naska* 'anbinden', airt. *naidm* 'legame', *nasc* 'anello' e simili (IEW 758, DELL s.v. *necto*).

Questa analisi permetterebbe di collegare il tipo al primato celtico nella navigazione e nella pesca nel Paleolitico Superiore, già evidenziato in OR1 sulla base di altri tipi lessicali.

7. Conclusione

Se si esamina la documentazione linguistica alla luce delle scoperte archeologiche e della logica interna della ricerca storico-linguistica (come ritengo di aver fatto in OR1), una vera scelta fra TC 'minima', cioè dall'Età del Bronzo, e TC vera e propria, cioè dal Paleo- e Mesolitico, non si pone, neanche per i dialetti neolatini. La lettura più facile dei dati linguistici relativi a nozioni chiaramente preistoriche, anche per i dialetti viventi, e anche per quelli neolatini, è quella dettata dall'autodatazione lessicale, quando questa non è contraddetta da considerazioni pertinenti, ed è confermata o rafforzata dalla documentazione comparativa.

In realtà, il prezzo che la linguistica romanza (come quella IE, o di qualunque gruppo IE) continua a pagare per dovere associare un'invasione IE di data calcolitica al proprio quadro epistemologico è enorme. Il dogma invasionista, in effetti, costringe lo studioso a proiettare personaggi ed eventi del tutto immaginari sugli strati più antichi della propria documentazione, falsandoli completamente, mentre la prima facies della stessa documentazione, liberata dall'intrusione, getterebbe molta più luce sui personaggi e sugli eventi reali, che sono quelli ricostruiti, con sempre maggiore precisione, dalla moderna ricerca archeologica.

Inutile sottolineare che parlo degli strati preistorici della documentazione linguistica, e non di quelli storici, che restano naturalmente immutati.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

(sono omesse le abbreviazioni correnti nella romanistica)

- Alinei, Mario (1974), "Semantic density in linguistic geography: a study of some romance words related to the wheel", in Weijnen-Alinei (1974), pp. 16-28.
- Alinei, Mario (1991), "L'approccio semantico e storico-culturale: verso un nuovo orizzonte cronologico per la formazione dei dialetti", in *Atti del Colloquio «dialetti e la dialettologia negli anni Novanta»*, Lecce 9-11 maggio 1991, *Rivista Italiana di Dialettologia. Lingue dialetti società*, XV, 1991, CLUEB, Bologna, pp. 43-65.
- Alinei, Mario (1992), "Dialectologie, anthropologie culturelle, archéologie: vers un nouvel horizon chronologique pour la formation des dialectes européens", in *Actes du Congrès International de Dialectologie*, Bilbao 21-25 October 1991, Euskaltzaindia, Bilbo, pp. 577-606.
- Alinei, Mario (1996), *Origini delle lingue d'Europa, vol. I - La teoria della continuità*, Società editrice Il Mulino, Bologna, 1996.
- Champion Timothy e.a. (1984) : Champion Timothy, Clive Gamble, Stephen Shennan, Alasdair Whittle, *Prehistoric Europe*, Academic Press, London.
- Clark, Grahame (1975), *The earlier Stone Age settlement of Scandinavia*, Cambridge University Press.
- DELL = Ernout, A., A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, 2 voll., Paris, 1959-1960, 4a ed.
- Devoto, Giacomo, Gabriella Giacomelli (1972), *I dialetti delle regioni d'Italia*, Sansoni, Firenze.
- Foresti, F. (1988), "Italienisch : Areallinguistik V. Emilia Romagna" in LRL, vol. IV, pp.569-593.
- Forni Gaetano (1990), *Gli albori dell'agricoltura. Origine ed evoluzione fino agli Etruschi ed Italici*, REDA, Roma.

- Gamkrelidze T.V., V.V. Ivanov (1995), *Indo-European and the Indo-Europeans. A Reconstruction and Historical Analysis of a Proto-Language and a Proto-Culture*, Mouton de Gruyter, Berlin, New York (trad. from *Indoeuropeiskii Yazik i Indoeuropeitsyi*, Tbilisi, Publishing House of the Tbilisi State University, 1984).
- Grifoni Cremonesi, Renata (1992), "Il Neolitico nell'Italia centrale e in Sardegna", in Guidi-Piperno (cur.) (1992), pp. 306-333.
- IEW = Pokorny, Julius, *Indogermanisches Etymologisches Wörterbuch*, Bern/München, 1959.
- Kluge-Seebold = Friedrich Kluge, *Etymologisches Wörterbuch der deutschen Sprache*, 22. Auflage unter Mithilfe von Max Bürgisser und Bernd Gregor völlig neu bearbeitet von Elmar Seebold, Walter De Gruyter, Berlin, New York, 1989.
- Leroi-Gourhan, André (ed.) (1988), *Dictionnaire de la préhistoire*, PUF, Paris (ed. it. a cura di M. Piperno, Einaudi, Torino, 1991).
- Lilliu, Giovanni (1988), *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico all'età dei nuraghi*, Roma, 3a ed. riveduta e ampliata.
- Peruzzi, Emilio (1978), *Aspetti culturali del Lazio primitivo*, Olschki, Firenze.
- Piggott, Stuart (1983), *The Earliest Wheeled Transport From the Atlantic Coast to the Caspian Sea*, Thames and Hudson, London.
- Pisani, Vittore (1978), "Le lingue preromane d'Italia: origini e fortune", in Prodocimi (cur.), pp. 15-78.
- Puglisi, Salvatore (1959), *La Civiltà Appenninica*, Sansoni, Firenze.
- Renfrew, Colin (1987), *Archaeology and Language. The Puzzle of Indo-European Origins*, London.
- Roth-Naville, Yvonne (1971), *Die Wagen Mittelitaliens*, Schweizer Spiegel Verlag, Zurich.
- Sereni, Emilio (1981), *Terra nuova e buoi rossi*, Torino, Einaudi.
- Skok, Petar (1971-1974), *Etimologijski rječnik hrvatskoga ili srpskoga jezika*, Zagreb, 4 voll.
- Torelli, Mario (1984), *Storia degli etruschi*, Editori Laterza, Bari.
- Torelli, Mario (1987), *La società etrusca. L'età arcaica, l'età classica*, La Nuova Italia Scientifica Editrice, Roma.